Storia e metodologia della filologia romanza

Carlo
BERETTA

(Filologia romanza)

La filologia romanza è una scienza storico-comparativa, sorta, come disciplina sistematica, nella prima metà dell''800, in ambiente romantico, soprattutto grazie all'opera del tedesco Friedrich Diez (1794-1876). L'etichetta che qualifica la materia (composta di un sostantivo generico: "filologia", e di un'aggettivo individuante: "romanza") fornisce la definizione di oggetto e metodo della materia. "Filologia" (com'è noto) è parola di origine greca, che in origine significava "amore della parola" e che venne a prendere il valore di "erudizione", applicata principalmente allo studio dei testi letterari.[1] Al giorno d'oggi il termine assomma in sé il riferimento a due settori delle scienze umane: la linguistica e lo studio delle letterature (nella doppia accezione di "storia letteraria" e "critica testuale" o "ecdotica"). L'aggettivo "romanza" deriva dall'avverbio tardo-latino ROMANICE (usato nell'espressione *romanice loqui* "parlare un volgare derivato dal latino", usata nel Medioevo per distinguere coloro che parlavano i volgari neolatini da quelli che parlavano i volgari germanici). Significa dunque "riferito, applicato alle lingue derivate

[1] Cfr. Lorenzo RENZI, *Nuova introduzione alla filologia romanza*, Bologna, Il Mulino, 1994, pp. 16-17.

dal latino".[2] Con lo stesso significato viene anche usato l'aggettivo "neolatino". Quindi, la "filologia romanza" ha come oggetto lo studio delle lingue discese dal latino e delle letterature scritte in queste lingue. La lingua madre, il latino, è considerata nella sua espressione parlata, il cosiddetto "latino volgare", nella misura in cui la si può ricostruire in base ai documenti scritti, gli unici disponibili.

Così definita, la disciplina dovrebbe abbracciare un arco cronologico che va dalle prime attestazioni delle lingue romanze (vale a dire almeno a partire dall'VIII-IX sec. d. C.) fino ai giorni nostri; spingendosi però molto addietro, ad indagare la struttura del "latino volgare". Nella pratica universitaria l'indagine si limita alle origini e alla fase medievale delle lingue e letterature romanze. Non senza buone ragioni: in questo periodo le differenze tra i vari idiomi romanzi non sono ancora pienamente sviluppate, e soprattutto la Romània forma un'unità culturale (all'interno della più grande unità dell'Europa occidentale cristiana), quale non formerà mai più in epoca moderna e contemporanea.[3]

La classificazione delle lingue neolatine, oggetto dello studio della filologia romanza, è materia discussa e controversa. Attenendoci ad uno dei tanti schemi possibili e proposti[4], possiamo suddividerle nei seguenti gruppi:

a) balcano-romanzo (Rumeno e Dalmatico);
b) italo-romanzo (Italiano, Sardo, Ladino);
c) gallo-romanzo (Francese, Franco-provenzale, Provenzale[5]);

---

[2] Sull'origine e il significato del termine, cfr. Carlo TAGLIAVINI, *Le origini delle lingue neolatine*, Bologna, Pàtron, 1981⁶, §§ 29-31 e Aurelio RONCAGLIA, "*Romanzo". Scheda anamnestica d'un termine chiave*, in *Strumenti di Filologia Romanza. Il romanzo*, a c. di Maria Luisa Meneghetti, Bologna, Il Mulino, 1988, pp. 89-94.

[3] Una storia a sé (non occorre spiegarne i motivi) è quella dei volgari romanzi della penisola balcanica, in particolare il rumeno con le sue partizioni dialettali.

[4] Quello presentato da Carlo TAGLIAVINI, *Le origini* cit., § 63, che comunque pecca per difetti ed omissioni, rilevati dallo stesso Tagliavini. Ad esempio, non vi trovano posto i dialetti gallo-italici dell'Italia settentrionale.

[5] A questi si può aggiungere il guascone, se lo si considera come varietà a sé, e non come dialetto del provenzale.

d) ibero-romanzo (Spagnolo, Francese, Catalano[6]).

Tutte queste lingue sono attestate fin dal Medioevo, quale più, quale meno tempestivamente, tranne il rumeno, le cui prime testimonianze scritte risalgono al XVI secolo. In genere si considera che il primo testo redatto inequivocabilmente in un idioma romanzo siano i francesi *Giuramenti di Strasburgo*, dell'842.

Possiamo suddividere, per comodità (e non senza una buona dose di arbitrio), il campo di ricerca della filologia romanza (secondo la definizione datane sopra) in tre grandi aree:

a) linguistica romanza;
b) storia delle letterature romanze;
c) critica testuale applicata a testi romanzi.

Ognuno di questi settori condivide con discipline affini una serie di problemi e metodi, ma possiede una sua identità dovuta alle specificità dell'oggetto trattato.

Nella linguistica, il campo di ricerca è in qualche modo assimilabile a quello di altre discipline, che si occupano di raggruppamenti di lingue legate da una comune origine (ad esempio, la "filologia germanica", la "filologia slava", ecc.). La filologia romanza occupa, per sua natura, una posizione privilegiata. Se, per esempio, si conoscono le lingue e letterature slave, ma il "protoslavo", antenato comune di tutte queste, è da ricostruire per via induttiva, comparando fra loro i suoi derivati, dell'evoluzione che ha portato dal latino volgare alle lingue romanze noi conosciamo, almeno nelle grandi linee, il punto di partenza, le fasi intermedie e il risultato finale. Per quanto il metodo, in tutti questi casi, sia eminentemente comparativo, in quello delle lingue romanze la comparazione è molto più agevole e i risultati assai più solidi, tanto da poter essere presi a modello da discipline affini. Così, benché la linguistica romanza sia figlia del metodo comparativo degli indoeuropeisti,[7] essa

---

[6] Il catalano può essere considerato come un ponte tra ibero-romanzo e gallo-romanzo).

[7] Adottato ed applicato alle lingue romanze da Friedrich Diez (possimo ricordare le sue opere principali in questo campo: la *Grammatik der romanischen*

è divenuta un settore di punta degli studi linguistici storici, sviluppando al suo interno una serie di branche innovative.[8]

Se la linguistica romanza si fonda sulla comparazione, un'impostazione comparativistica è altrettanto essenziale allo studio delle letterature medievali sviluppatesi nei vari idiomi della Romània.[9] In questo campo le specializzazioni (benché fino ad un certo punto inevitabili, visto lo sviluppo crescente degli studi e l'accumularsi della bibliografia), sono particolarmente dannose, se spingono a trascurare la veduta d'assieme, per concentrarsi esclusivamente sui dettagli. L'unità del mondo romanzo medievale, cui si è fatto cenno sopra, è un dato di fatto ineliminabile. Gli scambi continui di tecniche letterarie, di generi, di stili tra una regione e l'altra ricoprono tutta la Romània di una rete fittissima fin dalle origini.[10] Non è possibile (per fare solo un esempio dei moltissimi) studiare l'opera dello spagnolo Gonzalo de Berceo (prima metà del XIII sec.), tutta scritta in quartine monorime di alessandrini, senza tener presente il dilagare, in buona parte della Romània, della produzione di opere in questo metro, che prese l'avvio proprio all'inizio di quel secolo probabilmente nella Francia, e senza considerarne le prevalenti applicazioni religioso-didattiche. L'unità linguistico-culturale della Romània è così forte, che dà luogo alla creazione di vere e proprie *Mischsprachen*, come il cosiddetto franco-italiano, o la lingua (tra il francese e il provenzale) di poemi epici come il *Roland à Saragosse* o il *Ronsasvals* o il *Daurel et Beton*.

Sprachen, 3 voll., Bonn, 1836-1843; l'*Etymologisches Wörterbuch der romanischen Sprachen*, Bonn, 1854).

[8] Solo per fare due esempi, la dialettologia (alla quale diede il primo ed essenziale impulso Graziadio Isaia Ascoli, coi *Saggi ladini* usciti nel primo numero dell'«Archivio Glottologico Italiano», 1873) e la geografia linguistica, coi suoi atlanti, il modello dei quali è l'*Atlas linguistique de la France*, ideato da Jules Gilliéron e portato a termine tra il 1902 e il 1912.

[9] Con la consueta eccezione del rumeno, che come sempre fa storia a sé.

[10] Paradigmatico, in questo senso, è lo studio di D'Arco Silvio Avalle sulla *Passion* di Clermont-Ferrand, dal quale emerge un fitto (e quasi insospettabile) reticolo di scambi culturali tra la Gallia settentrionale e meridionale: *Cultura e lingua francese delle origini nella "Passione" di Clermont-Ferrand*, Milano, Ricciardi, 1962.

Nel campo della critica del testo, due metodi si contrappongono, dividendosi le preferenze dei filologi romanzi: quello del Lachmann e quello di Bédier. Il primo fu teorizzato nella prefazione all'edizione di Lucrezio del 1850 dal grande studiodo tedesco[11]. Si basa su un'esame dell'intera tradizione di ciascun testo e sulla costituzione di un albero genealogico (lo *stemma codicum*), nel quale vengono sintetizzati i rapporti tra i vari testimoni, individuati a partire dagli errori significativi comuni a due o più di essi (secondo la procedura della *recensio*). Vengono così configurate famiglie di codici, portatrici di errori caratteristici, dal confronto tra le quali è possibile giungere al testo dell'originale o almeno di un archetipo, capostipite di tutta la tradizione. Il sistema dovrebbe (se non altro in teoria) eliminare per quanto è possibile il *iudicium* dell'editore, mettendogli a disposizione uno schema dal funzionamento quasi automatico nella scelta tra varianti adiafore. Nessuna lezione ha il diritto alla preferenza *a priori*, se non viene autorizzata da una maggioranza qualificata[12] di manoscritti che la portano. Il metodo, nato nell'ambito della filologia classica, fu ben presto adottato dai filologi romanzi. La prima edizione di un testo romanzo fondata sui canoni lachmanniani fu quella della *Vie de saint Alexis* di Gaston Paris, del 1872.[13] La reazione al metodo lachmanniano (o, per meglio dire, ai suoi eccessi) venne da un filologo romanzo, grande francesista, Joseph Bédier. In vari studi, egli criticò, ritenendolo inaffidabile, il metodo usato dai suoi predecessori.[14] Accusò le edi-

---

[11] Cfr. il classico studio di Sebastiano TIMPANARO, *La genesi del metodo del Lachmann*, Padova, Liviana, 1981² e anche il primo capitolo di Giorgio PASQUALI, *Storia della tradizione e critica del testo*, Firenze, Le Lettere, 1988 [rist. anastatica dell'edizione di Firenze, Le Monnier, 1953²].

[12] Nel senso che non si basa su un calcolo matematico, ma sul numero di famiglie di codici individuate, non importa quanto numerose.

[13] *La vie de saint Alexis, poème du XI^e siècle et renouvellements des XII^e, XIII^e et XIV^e siècles*, publiée avec préface, variantes, notes et glossaire par Gaston Paris et Léopold Pannier, Paris, Franck, 1872.

[14] Le sue teorie furono espresse nella forma più chiara in un articolo del 1928: *La tradition manuscrite du Lai de l'Ombre*, "Romania", LIV (1928), pp. 161-98

zioni lachmanniane di creare testi compositi, mai esistiti, messi insieme con materiale eterogeneo, proveniente dai vari manoscritti, e scelto (contro le stesse premesse di Lachmann) in base al personale giudizio dell'editore.[15] Propugnò quindi il ritorno al criterio del *codex optimus*, un manoscritto scelto tra tutti come il più corretto, e depurato soltanto degli errori più evidenti. Se le posizioni di Bédier erano la tappa finale di un sofferto itinerario intellettuale, ed erano parzialmente condivisibili, il suo metodo, che di fatto semplificava di parecchio il lavoro del filologo, fu adottato da epigoni non all'altezza del maestro, dando origine ad una serie di edizioni che si limitano a riprodurre, quasi acriticamente, il testo di un manoscritto singolo.[16] Il successo del metodo bédieriano fu grandissimo soprattutto in Francia. In altri paesi, rimasti impermeabili a questa nuova corrente, il metodo del Lachmann venne sì sottoposto a revisione, ma senza abbandonarne le premesse essenziali. Fu depurato dei suoi eccessi, tenendo conto delle più sensate obiezioni di Bédier, ma non rigettato in blocco. Venne riconosciuta la sua efficacia euristica, il suo valore decisivo nell'approccio alla tradizione manoscritta. In Italia, questo lavoro fu condotto principalmente da Gianfranco Contini e poi proseguito da filologi della generazione successiva, come D'Arco Silvio Avalle, Cesare Segre. In questa revisione grande influenza ebbe la lezione del filologo classico Giorgio Pasquali. In Belgio (altra scuola rimasta immune dal successo del bédierismo) lo sviluppo fu guidato da Maurice Delbouille e dai suoi allievi, tra i quali spiccano Jules Horrent e Madeleine Tyssens.

e 321-56, ma già erano state ampiamente sviluppate, anche se in modo non sistematico, in studi ed articoli precedenti (ad esempio, *La Chanson de Roland*, commentée par J. Bédier, Paris 1927).

[15] Gli stemmi risultanti dalla *recensio* erano stranamente quasi sempre a due rami, dunque impossibile usare il criterio di maggioranza qualificata, e necessario ricorrere al *iudicium* spesso arbitrario dell'editore. Bédier insinua che la prevalenza schiacciante di stemmi bifidi sia originata dal desiderio inconscio degli editori di mantenere la libertà di scelta tra una lezione adiafora e l'altra.

[16] Si vedano, come esemplari di questa tendenza, molti dei testi pubblicati nella ricca collana dei *Classiques français du Moyen-Âge* dell'editore Champion di Parigi.

Si può parlare dunque di una corrente "neolachmanniana", che senza abbandonare le premesse del fondatore, continua tutt'oggi a sviluppare metodologie atte a renderne sempre più affidabili le applicazioni.[17]

La critica testuale, nelle sue espressioni migliori, riassume in sé e presuppone competenze nel campo della linguistica e della storia letteraria. È naturalmente impensabile allestire un'edizione critica senza cognizioni di storia della lingua e della letteratura. Ma al contempo, i testi critici sono indispensabili a qualunque studio sia di linguistica storica che di storia letteraria. I migliori prodotti della ecdotica romanza sono, non a caso, quelli che fanno luce, sulle condizioni linguistiche dei testi che pubblicano e sulla loro collocazione nell'ambiente e nella tradizione in cui ebbero origine. Possiamo citare, a titolo d'esempio, la già nominata edizione della *Vie de saint Alexis* di Gaston Paris,[18] o la monumentale edizione del *Cantar de mio Cid* di Ramón Menéndez Pidal,[19] che è uno strumento ancor oggi indispensabile per qualunque studio sullo spagnolo medievale e sulla sua letteratura epica. O ancora, l'edizione della *Passion* di Clermont-Ferrand di D'Arco Silvio Avalle,[20] e, più recente, l'edizione della *Chanson de Roland* a cura di Cesare Segre,[21] seguita da un volume di studi significativamente dedicato alla tradizione manoscritta e alla tradizione letteraria.[22]

---

[17] Sui problemi, i metodi e la storia della critica testuale nel campo della filologia romanza, si veda l'introduzione di Alfredo Stussi al volume da lui curato, *Fondamenti di critica testuale*, Bologna, Il Mulino, 1998.

[18] Vedi n. 13.

[19] *Cantar de mio Cid*, texto, gramática y vocabulario, 3 voll., Madrid, Espasa Calpe, 1976-1980^5.

[20] Vedi n. 10.

[21] *La Chanson de Roland*. Edizione critica a cura di C. Segre, Milano-Napoli, Ricciardi, 1971 (una seconda edizione, riveduta, del 1989: *La Chanson de Roland*. Edition critique par C. Segre. Nouvelle édition revue. Traduite de l'italien par M. Tyssens, 2 voll., Genève 1989).

[22] C. SEGRE, *La tradizione della Chanson de Roland*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1974.